

OPERAI. DOPO BONDI ■ DI FABRIZIO CICCHITTO E RENATO BRUNETTA

Altro che Thatcher, il centrodestra deve avere un impianto di tipo lib-lab

Caro direttore, l'articolo di Sandro Bondi sulla classe operaia, il capitalismo italiano, l'esperienza comunitaria e "solidarista" di Adriano Olivetti e la intelligente risposta di Michele Magno, ci spingono a intervenire per rilevare che Bondi non è solitario in Forza Italia per questa sua sensibilità, ma che esiste tutto un filone politico-culturale, presente non certo come corrente organizzata nel movimento, quello liberal-socialista e socialista riformista, che si riconosce nella problematica aperta con questa riflessione, apparentemente solo culturale, ma invece piena di implicazioni politiche e sociali.

In primo luogo in Forza Italia c'è una quota rilevante di lavoratori dipendenti e di classe operaia: al Nord, a testimonianza di quanto gli schemi di tutti sono saltati, la maggioranza della classe operaia vota per Forza Italia: se poi aggiungiamo i consensi operai per la Lega Nord la maggioranza è schiacciante (artigiani 70,5%, commercianti 66,1%, imprenditori 66,7%, liberi professionisti 52,3%, operai 45,7% rispetto al 37,5% del sinistra-centro). Ciò vuol dire che Forza Italia è un grande partito interclassista e non soltanto il partito delle partite iva e ancor più sarà tale il futuro partito del popolo. Del resto un partito che supera il 30% non può non essere interclassista. Come seconda conseguenza ciò vuol dire che, in seguito a molti fatti, innanzitutto dal tipo di globalizzazione che sta andando avanti, dalle conseguenze del trattato di Maastricht e dell'adesione all'euro, della bassa crescita avvenuta ai tempi del governo Berlusconi per l'esistenza di una stagnazione internazionale e successivamente, con Prodi, Padoa-Schioppa, Visco, per una disennata politica fiscale che ha strangolato il bambino in culla, oggi dobbiamo fare i conti con il nodo economico di una larga parte della realtà industriale del paese che è alla re-

troguardia nel mondo sul terreno della dislocazione settoriale e tecnologica delle produzioni e con il nodo sociale dei bassi salari, con conseguenze di vario tipo, dai bassi consumi a una pessima qualità della vita per milioni di persone e, per responsabilità statale-imprenditoriale-sindacale, anche delle negative condizioni nelle quali si svolge il lavoro in fabbrica.

A monte di tutto ciò c'è indubbiamente il fatto che la globalizzazione finora si è svolta smentendo clamorosamente le opposte interpretazioni ideologiche, quella neomarxista e quella iperliberista, entrambe certe che in essa l'Occidente nel suo insieme avrebbe celebrato nuovamente i fasti di un trionfo imperialista e tutta l'area del sottosviluppo avrebbe sofferto nuovi sfruttamenti e spoliazioni. La realtà ha totalmente smentito

gli schemi ideologici: mentre effettivamente l'Africa sta affondando nel degrado, mentre gli Usa, comunque, si muovono con agilità grazie a un elevatissimo livello tecnologico di larga parte della loro industria, e l'India e la Cina crescono a livelli elevatissimi ed esprimono potenti spiriti animali di stampo capitalista (la Cina si sta espandendo anche in Africa approfittando della sua duplice essenza di stato ultracomunista e di economia supercapitalista, un vero ircocervo), invece l'estenuata e sofisticata Europa, con il suo euro sopravvalutato, e in essa specialmente alcuni paesi, in primo luogo l'Italia, rischiano di ritrovarsi alla retroguardia.

Detto questo è evidente allora che il primo problema dell'Italia è quello della crescita, della produttività, dei salari, dei consumi. Paradossalmente è una tematica che in parte il governo di centro-sinistra scopre solo oggi, ma per pure ragioni tattiche (quello di recuperare il voto di Rifondazione Comunista), dopo che, all'inseguimento di Luca di Montezemolo, non se n'è

accorto per un anno e mezzo. Ma qui non vogliamo limitarci a una polemica politica, vogliamo parlare della piattaforma del futuro partito del popolo delle libertà, anche perché mentre è essenziale la scelta fatta dal presidente Berlusconi di rivolgersi direttamente al popolo per dar vita a un nuovo soggetto politico, visto che i rifiuti di ogni politica unitaria dell'Udc, gli ondeggiamenti di An, le reciproche preclusioni nell'ambito della destra, le richieste di partiti e partitini rendevano defaticante e alla fin fine impraticabile un'operazione tutta contrattata al vertice. Allora la scelta carismatica-populista (ci esprimiamo con i termini volutamente più provocatori) di Berlusconi sta avendo una grande efficacia nel consenso di base, ma anche ha contribuito a modificare il confronto politico di vertice: è in atto con il Partito democratico di Veltroni e con le altre forze politiche un confronto su una nuova legge elettorale che mantenga il bipolarismo, ma smonti quel bipolarismo coatto che ha ridotto il sistema politico italiano a essere una sorta di Vietnam.

In questo quadro c'è il problema delle piattaforme politico-programmatiche. Esse possono essere accennate come titoli davanti a un gazebo in modo che diventino coscienza di massa, ma vanno elaborate in altro modo, sui giornali, sulle riviste, nei convegni: sarà un modo tradizionale di far politica, ma anche esso ha un ruolo perché solo una politica ispirata dall'elaborazione culturale da parte del centrodestra si può misurare con l'establishment finanziario-editoriale-amministrativo e con la teoria e la pratica dell'egemonia tuttora, con sempre più marcata fragilità, messa in campo dal centro-sinistra (Walter Veltroni è un maestro dell'egemonia mediatica, anche se ha altri punti deboli nell'esercizio di un'operazione nazionale e non puramente romana). Tutto ciò vuol dire che, proprio rispetto alla fase attraversata dalla società italiana e dal suo sistema politico, oggi, a nostro avviso, la piattaforma di fondo del centro-destra non può essere quella thatcheriana-

na del 1994, ma deve essere di stampo lib-lab: in una società che chiede contemporaneamente libertà di iniziativa ma anche sicurezza personale e coperture sociali, il taglio, per esprimerci in estrema sintesi, deve essere lib-lab, quello di una riscrittura, ma non di uno smantellamento del welfare, insieme all'eliminazione di una serie di lacci e laccioli per ciò che riguarda la libertà di impresa economica. In questo quadro c'è il nodo dell'aumento della produttività anche in fabbrica (non parliamo di quella dell'amministrazione pubblica): questo obiettivo non può essere raggiunto senza un aumento contrattato dei salari e senza una collaborazione nella gestione dell'impresa, cioè esattamente l'opposto di quello che avveniva alla Thyssen (ma lì ci stanno anche responsabilità penali-criminali). Ciò implica anche una rivoluzione culturale da parte sindacale: la contrattazione aziendale deve prevalere su quella nazionale. Tutto ciò richiede un approccio culturale ben diverso da quello attualmente in voga. L'Italia è un paese assai strano e contraddittorio. In parte anche prima, ma poi con la massima enfaticizzazione dal 1969 in poi, c'è stata una sorta di mitizzazione della classe operaia che per alcuni era addirittura «la classe generale», per altri, appariva addirittura la traduzione sociologica del mito del buon selvaggio («la rude razza pagana»).

Successivamente, quando per il gruppo dirigente comunista e postcomunista (Cgil compresa, a parte qualche sparuto gruppo operaista) è diventato fondamentale per arrivare al governo essere accettati dall'establishment finanziario-editoriale, - ragion per cui il sindacato deve sedere a un tavolo della concertazione al quale si tratta tutto e quindi niente - la classe operaia è uscita di scena. Invece, al di fuori delle impostazioni iperideologiche, la classe operaia né può pretendere di essere classe generale né però può essere così piallata da negarle la sicurezza in fabbrica, né quella contrattazione aziendale (l'unica attraverso la quale si possono contrattare livelli decenti di sicurezza e aumenti salariali correlati alla produttività)

che prima era esaltata dalla Cgil perché ideologicamente inserita nello schema della conflittualità permanente e che invece adesso è snobbata perché rischia di svuotare la mitica concertazione nazionale e perché potrebbe essere vista dagli operai, in caso di risultati, come quella collaborazione-co-gestione che oggi invece sarebbe essenziale con il tipo di concorrenza selvaggia imposta dalla globalizzazione.

Questa attenzione alla classe operaia, al sindacato, alla contrattazione, alla legislazione sul lavoro non è un'invenzione estemporanea che ha per occasione l'articolo di Sandro Bondi. Nell'altra legislatura ci fu, intorno al ministero del Lavoro gestito dal leghista Maroni (altro schema in frantumi), una autentica gestione politica lib-lab (oltre Maroni ricordiamo Sacconi e come maître a penser Giuliano Cazzola) ed essa ottenne il grande successo di far passare la legge Biagi (le statistiche sull'occupazione crescente se ne ricordano), riuscì a realizzare quel Patto per l'Italia con Cisl e Uil e tutte le altre rappresentanze imprenditoriali e dei lavoratori esclusa la sola Cgil, che era un notevole risultato ma che per essere consolidato richiedeva altri provvedimenti, in primo luogo la riforma degli ammortizzatori sociali in linea con quanto previsto dal libro bianco di Marco Biagi. A conti fatti, il quinquennio 2001-2006 può essere considerato come uno dei più pro-labour della storia recente della Repubblica.

Allora, lo diciamo a Michele Magno, l'intervento di Sandro Bondi non è solo l'espressione di una presa di posizione solitaria. In esso ci sono riferimenti culturali condivisibili anche se suscettibili di riflessione (Roepke e Adriano Olivetti), ma esso pone un problema, l'attenzione del centro-destra alla classe operaia non in termini umanitari, ma perché rivolto a un importante settore sociale, che tuttora svolge un ruolo cruciale nell'economia italiana, che è una delle questioni politico-programmatiche davanti a Forza Italia e al futuro partito del popolo delle libertà perché si tratta, magari a parità di altri, di un pezzo significativo del suo elettorato e del suo mondo, che è fatto per larga parte di gente dal reddito medio-basso. ■

In linea con il lavoro sul welfare fatto tra il 2001 e il 2006

